

## Il Ciclo dei Mesi di Torre Aquila a Trento

di Giuliana Ghidoni  
giuliana.ghidoni@libero.it

**I**l ciclo dei Mesi di Torre Aquila offre lo spunto per una riflessione sulla concezione del tempo nel Medioevo, epoca in cui nascono i primi orologi<sup>1</sup> e in cui l'astrologia è considerata ancora una scienza<sup>2</sup>. Negli affreschi in esame, è indicato in basso il nome del mese di riferimento della rappresentazione pittorica e, in alto, vicino al sole che sempre campeggia splendente nella fascia di cielo che chiude ogni riquadro, è scritto il segno zodiacale proprio di ogni mese, a testimonianza di come i due calendari, quello dell'astrologia e quello dell'uomo, fossero coincidenti e potessero convivere anche in un'ottica religiosa cristiana come quella del Vescovo Giorgio di Lienchtenstein.

Il tempo, nel Medioevo, è un susseguirsi di stagioni e, nel quotidiano, un alternarsi di luce (il giorno per il lavoro) e buio (la notte per il riposo). È la religione la prima istituzione ad imporre una qualche scansione più arbitraria a questo fluire naturale: nei monasteri benedettini, dove la Regola "Ora et Labora" imponeva otto momenti di preghiera distribuiti nel corso del giorno<sup>3</sup>, si instaurano le ore canoniche, mentre le chiese, dal VII secolo, si dotano delle campane (e dei campanili) per organizzare i momenti di vita dei fedeli.

Nell'area geografica trentina, a queste date, è ancora il lavoro agricolo il metro di misura del tempo che passa, non è ancora il "tempo del mercante" che si fa spazio nelle città che

si aprono ad un'economia imprenditoriale, dove il tempo è scambiato con il denaro e deve essere quindi misurato, calibrato, conteggiato e uniformemente frazionato. Se per fare questo i monasteri si dotano degli "svegliatori" meccanici, le città si dotano degli orologi<sup>4</sup> pubblici, veri *status symbol* delle città moderne, issati sulle torri o sulle facciate dei palazzi del Governo,



mentre le campane, azionate a mano, risuonano nelle campagne<sup>5</sup>.

L'esigenza di conoscere l'ora esatta, è un bisogno tutto moderno, acquisito solo con la comparsa dell'orologio individuale<sup>6</sup>, fino al Medioevo era

sufficiente guardare l'altezza del sole sull'orizzonte o, per diverse esigenze, dotarsi di qualche sistema di suddivisione del giorno (meridiane, clessidre) e della notte (candele graduate, funi annodate, svegliatori monastici<sup>7</sup>, ecc.). Il concetto di tempo individuale è estraneo al Medioevo.

Non c'era contraddizione tra le credenze dell'essere "figli di Dio" e dell'essere nati sotto il segno del Capricorno, anzi in molti si dedicarono allo studio delle mappe astrologiche per premonire la volontà di Dio<sup>8</sup>; si giunse anche all'esigenza di trovare la data di nascita esatta di Gesù, che prima si era sovrapposta ad una precedente festa pagana dedicata alla Luce, e da quella poi stabilire le altre date importanti del Calendario<sup>9</sup>, ma non solo, da quella data sarebbe scaturito l'anno zero per il conteggio progressivo delle ere<sup>10</sup>.

Tanti filosofi meditarono e scrissero sulla riflessione "Che cos'è il tempo?", da Sant'Agostino<sup>11</sup>, a San Tommaso d'Aquino, da Bernardo Silvestre a Pietro Lombardo, tutta la Patristica e la filosofia medievale cercò risposte più o meno nell'ottica cristiana, ma queste erano elucubrazioni colte, che cosa poteva arrivare di tutto questo agli umili, ai lavoratori, al popolo delle campagne? Nella storiografia romantica sul Medioevo compariva la celeberrima frase "Mille e non più Mille", la quale giustificava con la paura di fine millennio una certa decadenza avvenuta intorno al X secolo, ma ormai tutto questo è stato ridimensionato anche solo dalla riflessione sul fatto che davvero in pochi (religiosi e colti, dal momento che in quei secoli la cultura alta era ad appannaggio del ceto ecclesiastico) potevano essere consci di vivere nell'anno 999 d.C., poiché il calendario<sup>12</sup> si diffuse molto lentamente.

All'epoca degli affreschi di Torre Aquila il Calendario in uso era quello giuliano, che sarà sostituito solo dal 1582 da quello gregoriano ancor oggi attuale. Il calendario giuliano fu istituito da Giulio Cesare che sentì la necessità di riformare il calendario di tipo lunare, di dieci mesi, in uso presso i Romani. Con l'aiuto dell'astronomo Sosigene, Cesare fissò la durata dell'anno in 365 giorni e 6 ore, con l'aggiunta di un giorno

(il 24 febbraio, cioè il *sexto kalendas martias*, che si chiamò *bis sexto*, da cui bisestile) ogni 4 anni. Entrò in vigore il 1° gennaio del 709 di Roma, 45 anni prima della nascita di Cristo, e fu lievemente modificato da Ottaviano Augusto, che diede poi nome al mese di agosto. Undici secoli dopo si sentì la necessità di una nuova riforma, dal momento che si constatò che l'anno astronomico non durava esattamente 365 giorni e 6 ore, ma 11 minuti e 12 secondi in meno; questo aveva formato un periodo di 10 giorni che faceva cadere l'equinozio di primavera fra il 10 e l'11 di marzo, influenzando negativamente la fissazione della data della Pasqua, evento centrale del calendario cristiano, che doveva essere festeggiata la domenica seguente la quattordicesima luna che cadesse nell'equinozio di primavera fra il 20 e il 21 marzo. Del problema se ne occuparono diversi Papi, anche Sisto IV e Leone X, ma fu Gregorio XIII, in seguito alla sollecitazione del Concilio di Trento, che convocò a Roma i grandi astronomi del tempo. La formula correttiva proposta veniva dal calabrese Luigi Lilio, ratificata da bolla papale, divenne gradualmente ufficiale per tutti i popoli cattolici e in seguito adottata anche dagli altri. Essa prevedeva la soppressione dei giorni dal 4 al 15 ottobre del 1582 e degli anni bisestili negli ultimi centeneri non multipli di quattrocento.

Ma il tempo, nella decorazione di Torre Aquila, era scandito non da complicati calcoli matematici e astronomici, ma dal susseguirsi delle stagioni con i relativi lavori nei campi e con l'alternarsi dei passatempi dei nobili, dalle gite campestri ai tornei, dalle cacce alle battaglie con le palle di neve. Era il tempo dell'uomo.

## Note:

<sup>1</sup> Nel corso del 2005 proprio il Castello del Buonconsiglio ha ospitato una bellissima mostra sulla storia dell'Orologeria, in occasione della quale è stato pubblicato un interessante ed esaustivo catalogo sull'argomento. Etimologicamente orologio deriva dal latino *horologium*, poi volgarizzato in *oriolo*, ma ancora denuncia la provenienza della radice da *Horus* e *Ra*, gli dei egizi

delle tenebre e della luce.

<sup>2</sup> I devoti “figli di Dio” del Medioevo ancora erano permeati dalla superstizione, anzi, maghi, streghe e scienze occulte dominavano la cultura popolare. L'astrologia trae forza dall'astronomia, ed era molto più importante conoscere le fasi lunari, segnare le stagioni, i cicli della vita, avere profezie, oroscopi e divinazioni piuttosto che sapere l'ora. Sulle mostre degli orologi per molto tempo furono descritti i moti degli astri e la ruota dello zodiaco.

Sette diurni (laudi, prima, terza, sesta, nona, vespri, compieta) e uno notturno (le veglie, da cui deriva il termine sveglia).

<sup>3</sup> L'orologio meccanico nacque con l'invenzione del meccanismo dello scappamento a verga con foliot, verso la fine del '200. Nello stesso periodo comparvero anche le prime artiglierie, e non fu un caso: orologi e cannoni furono il frutto di un notevole sviluppo nella capacità di lavorare i metalli e molti dei primi orologiai furono anche costruttori di bombarde.

<sup>4</sup> Si noti che il termine “campana” ha la stessa radice di “campagna”.

<sup>5</sup> L'orologio individuale fu creato nel XV secolo a Milano, ma resta una rarità fino a quando sarà perfezionato nell'Ottocento. Si dice che furono le balie del XVII secolo a inventare l'orologio da polso, per avere il collo e il petto liberi e tenere l'orologio fuori dalla portata dei lattanti, ma anche il filosofo Blaise Pascal se lo assicurò al polso per non doverselo sfilare continuamente dalla tasca. Si cominciò presto anche a cercare di miniaturizzare il meraviglioso ingranaggio, tanto che nel 1571 un corteggiatore fece dono a Elisabetta I d'Inghilterra di un orologio montato in un bracciale. Re Giorgio III nel 1764 sfoggiava al dito un prezioso anello con incastonato un orologio del diametro di soli 13 millimetri.

<sup>6</sup> Già citati dal IX secolo in Italia. Sembra proprio che la culla dell'orologeria meccanica furono le abbazie benedettine.

<sup>7</sup> Si riteneva la Bibbia un libro di storia incontestabile e la Genesi una cosmologia. A Cambridge, nel Seicento, si insegnava ancora che il mondo era stato creato il 26 ottobre 4004 a.C. alle 9 del mattino!

<sup>8</sup> Il Calendario della Chiesa sovrapponeva due calendari già in uso: quello giuliano con i dodici mesi e quello ebraico con la settimana e la centralità della data della Pasqua. L'adozione della settimana fu una

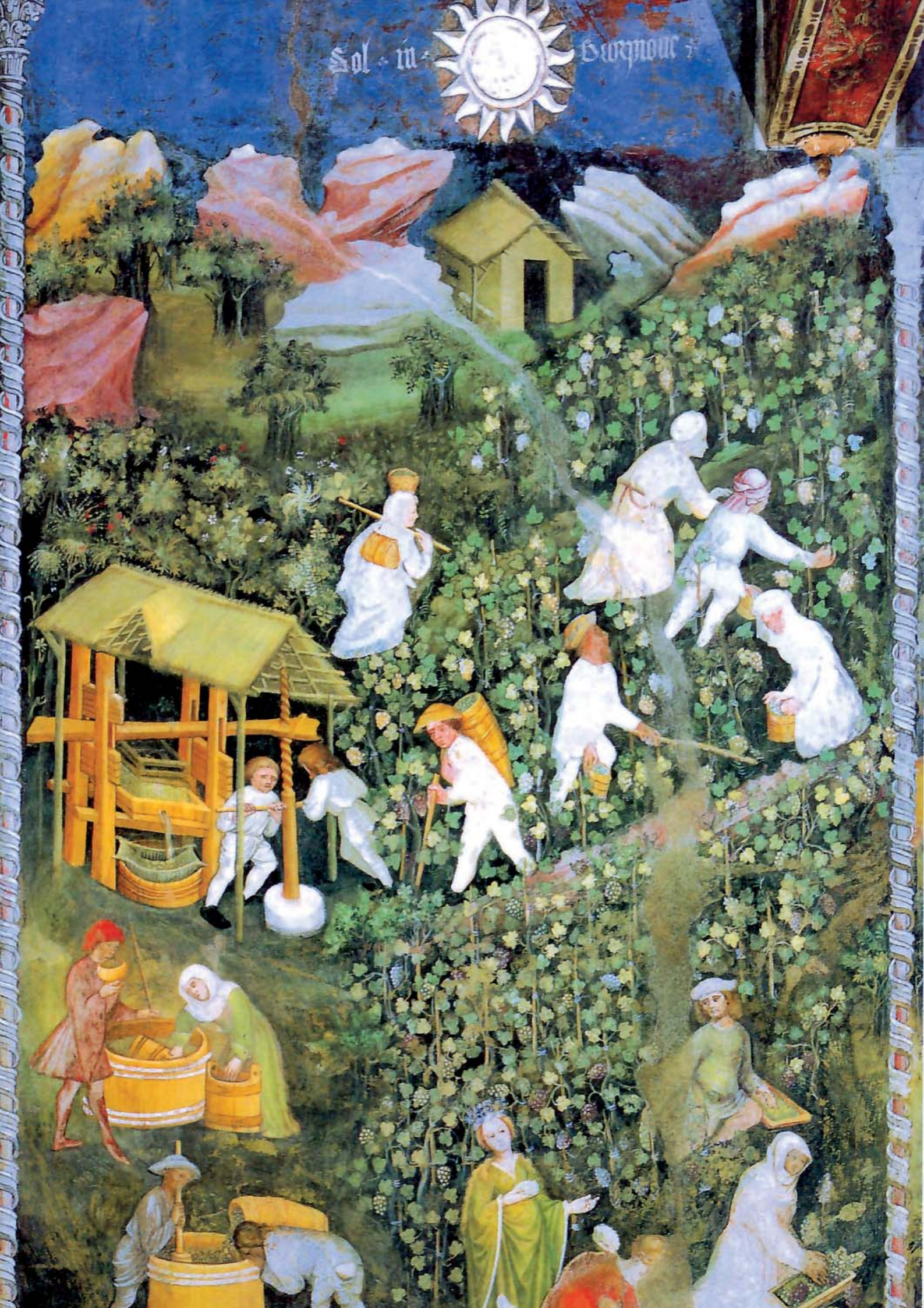
delle più grandi rivoluzioni del calendario: il ritmo di sette giorni e la sacralizzazione della domenica (sul modello della Creazione) hanno indotto ad una nuova attenzione al lavoro e determinato un ritmo all'attività economica del Medioevo.

<sup>9</sup> Fu Dionigi il Piccolo, un monaco greco del VI sec. a fissare la natività di Gesù all'anno 754 del calendario romano che partiva dalla fondazione di Roma, ma i suoi calcoli si sono rivelati inesatti, con un errore di 4 anni. Anche gli ebrei hanno il loro inizio del tempo, conteggiato sulla creazione del mondo, mentre per i musulmani è la fuga di Maometto dalla Mecca, così come era la Fondazione di Roma per i Romani.

<sup>10</sup> “Che cosa, dunque, è il tempo? Quando nessuno me lo chiede, lo so; se cerco di spiegarlo a chi me lo chiede, non lo so. Tuttavia ritengo con sicurezza di sapere che se nulla passasse non esisterebbe tempo passato, che se nulla sopravvenisse non esisterebbe tempo futuro, e che se nulla esistesse non esisterebbe un tempo presente. Ma se questi due tempi, passato e futuro, in qual modo esistono, se il passato non è già più ed il futuro non è ancora?” Confessioni, XI.

<sup>11</sup> Nei tempi più antichi di Roma, il Re, che era anche sacerdote, all'apparire della prima fase lunare, durante una cerimonia religiosa sul Monte Capitolino, annunciava (calabat) alla folla dei contadini in quale giorno sarebbe caduto il primo quarto e in quale la luna piena. Dal verbo calare, il primo giorno del mese fu chiamato Kalendae, da cui calendario che indicava appunto la successione delle fasi lunari, ossia dei mesi. Poi col nome di calendarium si indicò il libro sul quale si registravano le somme date o prese in prestito, che maturavano gli interessi il primo giorno di ogni mese, alle calende.

Sol in Burgund



## Ottobre

La scena è dominata dalle operazioni della preparazione del vino: la vendemmia, la spremitura dell'uva e la preparazione del mosto. In molti altri cicli dedicati ai mesi, queste attività sono ambientate in settembre, ma la zona montana richiede un'ulteriore attesa, fino al mese successivo.

Unica presenza nobile, sono le due dame che si aggirano tra le vigne assaggiando l'uva, come per gioco. La dama più in basso indossa una pellanda verde foderata di pelliccia, simile a quella azzurra indossata da una dei commensali seduti attorno alla tavola imbandita del mese di Maggio. Tra le rocce, che però non sono di alta montagna, vista anche la vegetazione a latifoglie, all'interno di una radura spunta un'isolata costruzione, come se fosse la piccola abitazione del contadino che vive a guardia della vigna o una costruzione d'appoggio per i lavoratori. Si tratta di una semplice costruzione con il tetto in paglia e con un piccolo porticato; come quelle incontrate nei mesi precedenti le pareti risultano intonacate, celando alla vista il probabile incanniccio.

Poco sotto ecco le vigne, cariche di grappoli dal colore chiaro o appena rosato. Notevole è come sempre l'attenzione alla verticalità, con una gamma di colori tra i grappoli, come in natura, molto ampia. I contadini, uomini e donne, lavorano alla raccolta dei grappoli con attenzione, come si nota dal gesto delicato della mano del secondo personaggio in alto, sulla destra; da notare l'assenza di falcetti od altri attrezzi metallici.

Alcuni recipienti ed attrezzature significativi appaiono in questo mese: il tino dove un uomo pigia le uve con un ammostatoio o pigione, attrezzo formato da un bastone che termina al fondo con una testa di legno a tronco di cono espanso. Si utilizza spingendolo dall'alto verso il basso e viceversa frantumando i grappoli d'uva nel tino o nella bigoncia. L'ammostatura è un pre-pigiatura. La bigoncia è un vaso di legno a doghe, con fondo ovale e cigne adatte per il trasporto a spalla, con bocca larga per favorire il versamento dell'uva o mosto. E' il recipiente più adatto per trasferire il vendemmiato fino ai tini

di raccolta. Al centro del dipinto è raffigurato un portatore con la bigoncia sulla schiena. In un altro punto del dipinto una donna leva del mosto dal tino con un "bugliolo": un piccolo mastello con un solo manico a becco, probabilmente è stato anche utilizzato per riempire il "saggiuolo", la tazza dalla quale il cavaliere assaggia il mosto. Un'altra donna porta in testa un cesto d'uva e si muove tra le viti portando, sostenuta da un bastone, una "barletta" con manico a cintura, appoggiandolo ad una spalla. La "barletta" è un piccolo vaso a forma di barilotto che serviva per trasportare acqua ai vendemmiatori. Sul fondo a destra un uomo e una donna vendemmiano ponendo i grappoli d'uva in un tagliere di legno rettangolare ed a conca, la "gottazza". Non è raffigurata l'operazione di pigiatura che veniva fatta a piedi nudi, ma viene rappresentata l'operazione successiva ovvero la torchiatura.

Molto bello è il torchio, che si può ben ammirare grazie alla struttura aperta che lo copre appena con un tetto in paglia, simile a quello della costruzione a monte. La struttura sembra quasi momentanea, montata lì appositamente per la spremitura stagionale. Forse il prezioso torchio veniva poi smontato e riposto in un luogo sicuro, ma scomodo per lavorarci. Oppure l'autore lo ha posizionato nei pressi della vigna per poter illustrare, come nei mesi precedenti, un ciclo produttivo quasi completo: dalla raccolta della materia prima alle successive lavorazioni iniziali. La trave principale è inserita in una struttura regolabile, che permette di controllare la pressione, aumentandola o diminuendola a seconda della quantità di uva presente, inserendo o meno assi di legno lateralmente. La trave è incastrata in un palo a vite: i due lavoratori fanno ruotare il perno in un senso o nell'altro per alzare o abbassare la trave sui vinaccioli da spremere. La trave appoggia su dei telai in legno che premono i grappoli, da cui esce un liquido a sua volta filtrato da una reticella forse in vimini che raccoglie i residui. Molto interessante la presenza in contemporanea di tini e secchi di legno rinforzati ora da doghe metalliche, ora da

doghe lignee.

L'abbigliamento dei raccoglitori è tipico dei lavoratori: abiti dai colori naturali, neppure tinti, oppure al limite tinti con gli ultimi residui delle tinture, con risultati molto chiari. Il sole non è ancora così debole, tanto che i contadini portano ancora cappelli di paglia di diversa foggia; tuttavia gli abiti sono accollati e i contadini portano tutti le scarpe, sopra le calze tirate su fino alle braghe.

L'importanza del vino nella società medievale è data dalla molteplicità dei motivi economici ed extra-economici che hanno portato a farne un prodotto di consumo di prima necessità. Oltre al suo utilizzo per l'alimentazione si devono considerare altri due aspetti legati al consumo del vino: quello terapeutico e quello liturgico. La medicina medievale lo utilizzava ampiamente come base per la preparazione di molti farmaci.

"Soavissimo liquore, vero sostentamento della vita, rigeneratore degli spiriti, il vino conviene ai vecchi più che a tutti, perché tempera la frigidità che hanno accumulato nella loro lunga vita. Non si può sempre essere d'accordo con Galeno, che suggeriva il vino per conservare la salute ai fanciulli e ai giovani: invero è come aggiungere fuoco a fuoco. In particolare, del vino rosso si deve dire che occorre scegliere quello di colore leggero e trasparente. Specificamente giova a sedare le sincopi; genera umori biliari rossi; nuoce ai deboli di fegato e milza, i quali ne combatteranno l'effetto con melagrane agre." (Il libro di casa Cerruti – Arnoldo Mondadori Editore – 1983).

"E' nota l'importanza del vino nel culto cristiano: senza di esso era impossibile celebrare la messa, e perfino somministrare la comunione ai fedeli. [...] Infine non bisogna dimenticare l'aspetto ludico del consumo di vino, inteso come forma di evasione, ad ogni livello sociale. La bevuta con gli amici, a casa o all'osteria, era senza dubbio – a prescindere dall'aspetto rituale cui abbiamo fatto cenno – un importante e gradito momento di distrazione che tutti si potevano concedere." (M. Montanari, L'alimentazione contadina nell'alto Medioevo, pp. 373-374-375).

Sol in



aguario



## Novembre

Con il mese di novembre ci inoltriamo nell'autunno. Il freddo si fa sentire, tanto che le foglie stanno cadendo dagli alberi, i cacciatori accendono i fuochi nell'attesa di colpire l'orso prima che vada in letargo e che proprietari di maiali, coperti da mantelli (indumento diffuso in tutte le classi sociali, differenziandosi per l'ampiezza, i colori e il tessuto), stanno portando in città i loro animali per farli macellare. Due uomini abbastanza ricchi, tanto da avere ottimi abiti, stivali alti, scarselle in vista e pregiati pugnali, stanno spingendo i maiali con delle fruste verso la città. I due portano mantelli corti, per facilitare il movimento in viaggio, e caldi cappelli, di cui uno con il bordo in pelliccia. Interessante quella che sembra essere una daga ad un solo filo (o forse un coltello da caccia) che porta alla cintura, sopra la scarsella, il primo dei due personaggi. Il porcaro vestito con abiti più rozzi, guida gli animali sopra un ponte di legno.

"I maiali nel medioevo avevano un aspetto assai diverso da quelli odierni. Allevati nei boschi allo stato brado, erano magri e snelli, con gambe lunghe e sottili: abbastanza simili, tutto sommato, ai cinghiali, con cui non dovevano essere rari gli incontri e, talora, gli accoppiamenti. Ma non si trattava solo di diverso genere di vita e di diversa alimentazione: anche le razze erano diverse da quelle oggi più diffuse. L'iconografia ci mostra soprattutto bestie di colore scuro, rosso o nerastro, che sembrano generalmente prevalere. Accanto a queste troviamo bestie dal pelo chiaro, con varie sfumature (determinate, oltre che dalla razza, dall'età e dalla particolare stagione dell'anno) Anche se non è possibile precisare a quali razze appartenessero tutte le bestie che compaiono nelle rappresentazioni medievali, è facile osservare quali erano le maggiori particolarità rispetto alle razze attuali: la testa era più grande e più lunga; il grifo era appuntito, non a tappo; le orecchie corte ed erette; le setole ritte sulla schiena. Inoltre, dal muso emergevano ben in vista i canini, che, a differenza di oggi, non venivano tagliati." (M. Baruzzi e M. Montanari, *Porci e porcari nel medioevo*, pag.37)

"Il maiale può essere considerato l'animale da carne per eccellenza del Medioevo, l'unico espressamente destinato ad uso alimentare per una serie di ragioni: la sua alta redditività in peso, la possibilità di utilizzarne ogni parte, lo scarso impegno nell'allevarlo e la particolare propensione delle sue carni ad essere conservate spingevano i consumatori medievali a preferirlo ad altre bestie. La sua presenza perciò, caratterizza le tavole medievali di ogni livello sociale. soprattutto nelle campagne, il porco rappresentava una risorsa alimentare di fondamentale importanza: durante la stagione invernale, la sua carne, salata oppure affumicata, era alla base della dieta delle famiglie contadine, che talvolta, non disponendo di scorte di sale abbondanti, dovevano limitarsi a conservare soltanto le parti migliori dell'animale, in genere la spalla e la coscia." (M. Giagnacovo, *Mercanti a tavola. Prezzi e consumi alimentari dell'azienda Datini di Pisa (1383-1390)*)

"Quando si uccide il porco si ha gran ricchezza nella casa di carni varie, prosciutti, lardo, sanguinacci. La carne di maiale dà un nutrimento copiosum, ma umido. sono da scegliere gli animali castrati, che abbiano corso molto in vita, così da rinsaldare la fibra del muscolo; il lattante è da rifuggire perché di carne eccessivamente umida; la scrofa ha carne legnosa e piena di umori malinconici. Il maiale è adatto a corporature secche e magre, ma non agli stomaci flemmatici e deboli nonché a quanti devono stare a dieta. gioconda e sana è la carne di maiale, arrostita sulla graticola con finocchio e sale." (Il libro di casa Cerruti - Arnoldo Mondadori Editore - 1983).

Fuori dalla città alcuni nobili hanno organizzato una battuta di caccia all'orso. Nella parte superiore dell'affresco, i battitori, vestiti in modo molto semplice ed armati con spiedi da caccia, aspettano di bloccare la loro preda, spinta in avanti da una muta di cani; un'altra muta, trattenuta al guinzaglio, attende l'orso alla fine della gola rocciosa. Interessante la piccola borraccia alla cintura del personaggio che suona il corno, sulla sinistra della scena. Il gruppo di nobili, posizionato nella fa-

scia centrale dell'affresco, sembra attendere l'esito dell'imboscata, al calore di un fuoco acceso forse per scaldarsi o forse per cacciare l'orso. Essi indossano una bella varietà di copricapo affrappati e avvolti in maniera complessa intorno alla testa; uno di loro lascia intravedere, dalle calze slacciate, le "zambulle", mutande simili agli odierni slip, aderenti e stretti, che proprio per questa caratteristica, tanto scandalizzavano i cronisti. Le vesti sono ricche e molto fini appaiono le selle ed i finimenti.

Un particolare interessante, anche se non del tutto chiaro, si può rintracciare osservando il loro armamento da caccia. Gli spiedi, pur non essendo dotati di alette di arresto, recano nella parte superiore, quasi all'unione tra ferro e legno, una sorta di barretta di legno, fissata all'asta con una lunga corda. Una cosa analoga, però con una funzione prettamente di arresto, la ritroviamo nel "Libro della Caccia" di Gaston Phebus in una scena che descrive la caccia al cinghiale. Anche in questo caso la barretta di legno è fissata perpendicolarmente all'asta dello spiedo con una corda o una fascetta di cuoio, una vera e propria aletta d'arresto in legno. Stupisce però trovarla qui impugnata da persone di rango elevato, che non avrebbero sicuramente avuto difficoltà nel reperire un normale spiedo da caccia con alette in metallo. Un'ipotesi potrebbe essere quella di avere un'arma che potesse soddisfare, a seconda della necessità, due differenti funzioni, avendo la possibilità di montare o smontare le alette d'arresto.

La città è elegante, con le case intonacate e tetti in mattoni, con grandi comignoli. Spicca la chiesa, invece colorata e con forse il tetto in ardesia. Interessante il secondo giro di mura che protegge la città, su cui si aprono le porte: corre lungo la parte della città non protetta dalle rocce, come si vede anche nel mese successivo. Le mura più interne, forse più antiche, sembrano anch'esse intonacate e costituite da massi il cui volume spicca anche sotto la calce. La rappresentazione è allusiva alla città di Trento e prosegue, oltre la solita colonnina dipinta, nella rappresentazione del mese successivo.

Sol III

Capricornus





Commento a cura di Davide Bonali, Cinzia Cappelletti, Paola Fabbri, Anna Fabbri

## Dicembre

Dalla porta della cinta muraria, individuata proprio come Torre Aquila, entrano in città carri di legna trainati da coppie di buoi, mentre asini carichi entrano nel Castello del Buonconsiglio, portando probabilmente provviste da conservare per i mesi più freddi. Si nota, appoggiata sulla cinta muraria interna più alta, una struttura aggettante verso l'esterno, in legno: si tratta probabilmente di una struttura di servizio per le guardie del giro di ronda (qui evidentemente senza alcuna balaustra), forse una zona di controllo più esterna o, più probabilmente, una latrina. Spicca all'interno del castello la torre circolare, con l'ultimo piano di legno ed il tetto, a guglia, costruito in quelle che paiono tegole in cotto. Molto realistico il particolare dei "ghiaccioli", a ricordare le rigide temperature invernali. Anche il resto degli edifici, costruiti tutti in muratura ed intonacati, presentano i tetti in laterizio.

Appena fuori la città, lungo il fiume, troviamo un mulino: le pareti in larghe assi di legno e il tetto di paglia, mostrano la tipica costruzione di stampo più agreste.

Proseguendo nella lettura dell'affresco troviamo, nella parte superiore, un gruppo di boscaioli intento a radere al suolo una porzione di foresta, utilizzando come attrezzi soltanto delle piccole asce e senza l'ausilio delle grosse seghe, tipiche di questo mestiere. La legna, già sfrondata, viene condotta in città su robusti carri da trasporto, le cui sponde sono a griglia, presentano ruote apparentemente prive di rinforzi in ferro e di chiodi; molto evidente invece il timone ed il relativo sistema di ancoraggio. Il carico di legna, che è stato trascinato fino ai carri con l'ausilio di una slitta, è fissato con robuste funi.

I boscaioli, nonostante il freddo, indossano abiti da lavoro non certo in ot-

time condizioni, a sottolineare la durezza del loro lavoro e la loro bassa condizione sociale. Il boscaiolo, intento ad abbattere un albero, indossa un cappello a calotta con ala aderente e sollevata davanti, quello in alto a destra porta un berretto a tronco di cono con la tesa sollevata tutto intorno, alta e a controcono; infine il carrettiere al centro della scena, usa una semplice calotta, probabilmente di feltro.

Nella parte bassa dell'affresco troviamo una coppia di personaggi di rango sociale decisamente superiore: fermi sull'argine del fiume, fanno abbeverare i cavalli, forse mentre aspettano che li raggiunga la dama che sta uscendo dalla porta cittadina.

Il fiume è l'elemento che, continuando al di là dell'angolo della parete, e scorrendo nel dipinto del mese di Gennaio, riconduce all'unità del ciclo pittorico e alla circolarità del trascorrere del tempo.

### Per informazioni

## Castello del Buonconsiglio

Via Bernardo Clesio, 5 - Trento - Tel. 0461 233770 - Fax 0461 239497

### Tariffe

Intera **euro 6,00** - Tariffa famiglia **euro 12,00** - Ridotta **euro 3,00** - Promozionale 3 sedi **euro 8,00**

Attività didattica per famiglie **euro 5,00** - Servizio didattico per scolaresche **euro 2,00**

Percorsi guidati per piccoli gruppi non organizzati **euro 1,00**

Ingresso a Torre Aquila **euro 1,00** (su prenotazione)

### Orari

**9.30 - 17.00** (tutti i giorni tranne il lunedì) - **10.00 - 18.00** dal 01 giugno 2007 al 04 novembre 2007

*Chiuso i lunedì non festivi - 1° gennaio e 25 dicembre*